

venerdì 15 marzo 2002

oggi

rUnità

3

Felicia Masocco

ROMA La delega sul lavoro è stata varata. Il presidente-operaio e il governo delle imprese hanno deciso che in Italia deve esserci libertà di licenziare. Ovunque, ma con un occhio di riguardo per il Meridione dove, viene stabilito, si potrà licenziare più che al Nord. E così anche Bossi è stato accontentato.

Ma è con la Confindustria di Antonio D'Amato, suo grande elettore, che Silvio Berlusconi si è mostrato particolarmente generoso, concedendo per delega quello che 10 milioni di italiani gli avevano negato con un referendum. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è stato modificato, l'obbligo delle imprese a reintegrare al suo posto il dipendente licenziato senza giusta causa non esiste più, viene sostituito da un «equo indennizzo», in questi tre casi: per i lavoratori che emergono dal nero; per quelli che vengono assunti da un'azienda che così supera la soglia dei 15 dipendenti; per coloro che passano da un contratto a termine a un contratto a tempo indeterminato. Quest'ultimo caso, che nel testo originario era previsto per tutto il territorio nazionale, è stato «limitato» al Sud, Abruzzo e Molise comprese. La «sperimentazione», così viene chiamata, durerà quattro anni con una verifica dopo due anni di applicazione. Il ministro del Welfare ha inoltre annunciato che verrà aperto un tavolo «di tutto il governo» per discutere del nuovo Statuto dei lavori.

«Addolorato», si è detto Silvio Berlusconi nel presentare nella sala stampa di Palazzo Chigi il provvedimento portato dal ministro Maroni e varato poco prima dal Consiglio dei ministri. Si è detto «dispiaciu-

Silvio Berlusconi e il ministro per il Welfare Roberto Maroni durante la conferenza stampa di ieri Lepri/Ap

“ Il premier parla di «decisione sofferta» e di «sciopero contro i figli» Felice il presidente della Confindustria D'Amato che incassa la cambiale di Parma



Cgil, Cisl e Uil si preparano a uno scontro di lunga durata Angeletti e Pezzotta accusano il centro-destra di aver rotto la pace sociale nel Paese

Il miracolo del governo: licenziamenti liberi

Berlusconi modifica lo Statuto dei lavoratori. I sindacati: mobilitazione generale



to», e probabilmente fa bene ad esserlo. La conferma della delega, dopo quattro mesi di braccio di ferro con i sindacati, apre nel paese una lunga stagione di conflitto sociale. Cgil, Cisl e Uil si ricompattano (praticamente un miracolo) e con tutta probabilità colpiranno unite. «Proporrò all'esecutivo Cisl lo sciopero generale», ha annunciato Savino Pezzotta. «Il governo ha scelto di schierarsi con Confindustria, senza

tenere neanche in considerazione le richieste dei sindacati». Stesse considerazioni per Luigi Angeletti, «credo che lo sciopero sarà unitario», aggiunge il leader Uil che domani terrà il Work-day in tutta Italia. Durissima l'Ugl, il sindacato di destra, anch'esso pronto allo sciopero. «È opportuno che tutte i sindacati italiani si battano unitariamente per rivendicare i diritti dei lavoratori», si legge in una nota. Una parte della

imprese (Cna, Confesercenti, Legacoop, Concommercio) vorrebbe frenare avvertendo la gravità dello scontro sociale che si va aprendo. L'opposizione insorge, la società civile si mobilita. L'unico a mostrarsi soddisfatto non poteva che essere il leader di Confindustria, Antonio D'Amato, «finalmente partono le riforme», ha detto. Quelle riforme

«impopolari» da lui invocate a gran voce.

Berlusconi ha tenuto moltissimo a sottolineare quanto fosse «compatto» il suo schieramento e perché fosse visibile ha convocato accanto a sé per la conferenza

stampa un ministro per ogni partito della coalizione: Giovanardi (Ccd-Cdu), Marzano (Fi), Gasparri (An) e lo stesso Maroni per la Lega. Che sia chiaro, insomma, che ognuno deve rispondere ai propri elettori. E poi ha inaugurato la nuova strategia comunicativa del governo: dallo stato d'animo scelto, quello del «dolore», ai nuovi slogan. «Scioperi e manifestazioni sono dei padri contro i figli», è quello coniato per l'occasione. «Molti pensionati, i cui diritti non sono minimamente toccati saranno indotti a uno sciopero (ma non erano pensionati? ndr), a una manifestazione contro i loro figli. A nessuno di coloro che oggi lavora verranno tolti i diritti e tutele», ha aggiunto il presidente-operaio dimenticando la solidarietà che da sempre caratterizza il movimento dei lavoratori italiani. In poche ore ecco che «i padri contro i figli» è diventato il leit-motiv di quanti, nello schieramento governativo, non hanno rinunciato al presentismo di giornata con le solite dichiarazioni. La nuova versione dell'articolo 18 sarà all'esame della commissione Lavoro del Senato dalla prossima settimana.

Fassino: un atto di arroganza L'Ulivo a fianco delle Confederazioni

MILANO Dure critiche al governo dal centro sinistra. Per il segretario ds Piero Fassino è «un atto di arroganza e disprezzo verso milioni di lavoratori dipendenti: un atto che mette in discussione un fondamentale diritto di libertà e civiltà, come dimostra il fatto che contro la manomissione dell'articolo 18 hanno manifestato milioni di lavoratori dipendenti, tra cui anche moltissimi di coloro che dieci mesi fa hanno votato per il centro-destra». Anche Cesare Damiano, responsabile Lavoro per i Ds: «I 10 milioni di cittadini che hanno respinto il referendum che voleva abolire l'articolo 18 erano padri e figli». Damiano accusa Berlusconi di usare argomenti falsi e astratti, come l'egoismo dei padri contro i figli, per giustificare l'attacco all'articolo 18: «Il premier non vede che agli scioperi e alle manifestazioni partecipano i figli

insieme ai padri e molti lavoratori che hanno votato per il centro-destra. Berlusconi mago dei sondaggi - ironizza il responsabile lavoro Ds - dovrebbe sapere che la maggioranza degli italiani, non dei lavoratori subordinati, non vuole che si tocchi l'articolo 18». Il senatore Tiziano Treu della Margherita: «L'ultimo ritocco, ossia le modifiche dell'articolo 18 che valgono solo per gli assunti del Sud, è discutibile, inaccettabile nel merito, e soprattutto risibile se si pensa agli oltre due mesi passati a discutere e a trattare. Dopo tanto tempo di concertazione il governo Berlusconi ha saputo partorire solo questo topolino». La Margherita manifesta la propria preoccupazione per la sorte dei lavoratori e ribadisce che continuerà con l'impegno nell'affrontare i problemi veri che toccano il mondo del lavoro.

Il testo di Maroni prevede che sarà più facile cacciare dalle aziende i lavoratori al Sud

Giovanni Laccabò

Il presidente del Consiglio ammette il ritardo scaricando le responsabilità. Ma la Cgil denuncia le false promesse

Il milione ai pensionati, le ultime bugie

MILANO L'aumento a un milione delle pensioni minime spetterà solo una modesta quota di pensionati, molto più ridotta persino rispetto alla già limitata platea faticosamente individuata a suo tempo dal ministro Maroni. La cruda verità prende corpo via via che procedono le operazioni di certificazione e si profila uno smacco colossale che il governo nasconde a colpi di menzogne mediatiche, sbandierando dati inventati che vengono smentiti con facilità. E mentre prende sempre più consistenza la delusione degli esclusi, milioni di pensionati indigenti che si sentono ingiustamente discriminati, il governo presenta sui presunti aumenti un prospetto contabile che ottiene l'effetto di confermare i grossolani errori di impostazione a suo tempo rilevati dai sindacati. Raffaele Minelli, leader dello Spi-Cgil, ha ascoltato incredulo il bilancio sciorinato ieri dal pre-

mier davanti ai riflettori delle tivù: «Il presidente insiste a dare i numeri: non è vero, purtroppo, che saranno in 2 milioni e 200 mila a beneficiare dell'aumento, ma soltanto un milione e 100mila circa, la metà di quelli indicati da Berlusconi».

Ciò significa tra l'altro che, giocando sulle speranze di tanta povera gente, il governo ricaverà un bel risparmio. Ma perché la platea dei beneficiari risulta dimezzata rispetto a quella quantificata a suo tempo? Spiega Minelli: «È il risultato della concomitante operatività di due filtri eccessivamente restrittivi: i limiti di reddito e le modalità per l'erogare l'aumento. In particolare risulta troppo restrittivo il cri-

terio per la coppia di pensionati, perché qui scatta il limite di 21 milioni 225 mila lire invece di calcolare il raddoppio dei 13 milioni. Pertanto bastano due pensioni minime più un reddito modesto per sfiorare dal limite-base che alla coppia in pensione darebbe diritto all'aumento. Inoltre, tutti coloro che non sono titolari di pensione o assegno sociale, ossia il 40-45 per cento, riceveranno un aumento medio di sole 50 mila lire, un vantaggio praticamente irrilevante».

I calcoli del governo sono basati su un paio di errori madornali. Già a dicembre, quando era stata quantificata la «platea» dei 2 milioni 200mila beneficiari, erano

stati esclusi i due terzi delle pensioni al minimo, che sono 7 milioni 250 mila, alle quali Berlusconi in campagna elettorale aveva fatto solenni promesse in cambio dei voti. Ma non è finita: molti hanno già intascato il beneficio: sono i 610 mila pensionati che non hanno dovuto ricorrere a Caaf e patronati per autocertificare il proprio reddito, ma una quota considerevole di queste persone - e stiamo parlando di anziani che vivono nella povertà - dovrà restituire le somme perché in base ai criteri di selezione risulterà possedere un reddito superiore a quello che fa scattare il diritto. Minelli: «Hanno avuto l'aumento ma devono ancora inviare il certificato al-

l'Inps». E le altre domande? «All'Inps ne sono pervenute 637mila. Di queste l'Istituto ne ha confermate circa 200 mila, per cui risulta chiaro, al di là di ogni ragionevole dubbio, che i dati forniti da Berlusconi sono inventati di sanapianta. Non si capisce dove li ha presi. Delle circa 200 mila pratiche già smaltite, il 66 per cento risultano avere diritto, ossia 130mila. Rimane il 44 per cento per cui, tirando le somme, a tutt'oggi abbiamo 609mila pensioni e assegni sociali, più 130 mila: ossia siamo sotto gli 800 mila che hanno ricevuto o che stanno per ricevere gli aumenti. Invece Berlusconi parla di 1 milione e 400 mila. Il premier insiste a dire bugie e inol-

tre non ha capito che un articolo malfatto del decreto preannuncia un esito ridicolo: hanno messo a disposizione un monte risorse di 4mila 200 miliardi che, rispetto alla effettiva erogazione degli aumenti, risulta quattro volte superiore al necessario. Se il governo avesse dato retta a noi, quella somma poteva essere usata per introdurre il minimo vitale e aumentare le pensioni previdenziali. Ed evitando tutto il putiferio che stanno combinando».

Critica il governo anche il senatore Ds Antonio Pizzinato della commissione Bilancio. Perché solo la metà dei 2 milioni 200 mila? «Per vari motivi, tra questi il formulario della domanda che è troppo complicato. Inoltre non si tiene conto degli anni di contributi versati, come da noi proposto a suo tempo». Per Pizzinato, che invita il governo a una rapida correzione di rotta, si conferma la validità di soluzioni basate sulla gradualità: aumento a 800 mila lire per chi ha superato i 15 anni di contributo, e a 900mila a chi ne ha 20.

La sindrome Thatcher e l'errore della Lega

Bruno Ugolini

Come un comunicatore o imbonitore che si rispetta, il nostro Cavaliere ha tirato fuori la storia dei padri e dei figli. Il ricorso al titolo del romanzo di Ivan Sergeevic Turgenev è riferito al fatto che gli scioperi dei sindacati sarebbero proclamati a favore dei primi, contro i secondi. Solo che i figli, per fortuna, in larga misura, hanno già capito la beffa del venditore di tappeti, tanto che hanno già affollato prepotentemente le piazze sindacali. La rivolta è in corso e attira, come dire?, l'intero nucleo familiare, padri e figli, uniti da un unico impegno. Hanno capito l'imbroglio. Il governo così assicura, infatti, il ragazzo precario: «Potrai passare felicemente ad un posto fisso normale». Subito dopo, però, lo stesso ragazzo potrà constatare che quel suo finto posto fisso è destinato a traballare. Il padrone, infatti, seguendo le nuove

norme, lo potrà comodamente licenziare come e quando vorrà. Un breve viaggio da precario a precario. Il primo assalto allo Statuto dei lavoratori si risolverà in questa simpatica equazione. Gli stessi imprenditori, del resto, hanno sentito odor di bruciato. È stato un ex presidente della Confindustria, Giorgio Fossa, a protestare. Con la riduzione dei diritti attuata solo al Mezzogiorno, si deteriorano, infatti, ha asserito, i canoni della concorrenza. L'imprenditore onesto, rispettoso di tutte le leggi, di tutti i contratti, di tutti i diritti, continuerà ad avere a che fare con i suoi lacci e laccioli. L'imprenditore abituato a navigare nel sommerso, nel lavoro in nero, a sfuggire ai balzelli, a crescere nell'illegalità, potrà invece usufruire di manodopera meno costosa perché più ricattabile, manodopera «licenziabile» con estrema facilità. E' quella che si chiama «concorrenza slea-

le». Una vera farsa. Chi scrive è personalmente convinto che le sirene di Berlusconi suoneranno a vuoto, del resto, anche per gli imprenditori scorretti del Mezzogiorno. E' assai difficile supporre che il richiamo alla possibilità di rendere facilmente «licenziabile» la mano d'opera, attiri masse appassionate d'imprenditori meridionali del sommerso. Sono avventurieri del capitale che oggi godono, magari, di laboratori clandestini a prezzi stracciati. Chi glielo fa fare di abbandonare tanto ben di Dio? La promessa di licenziamenti facili? Questa sarebbe la bacchetta magica, invocata da Antonio D'Amato, capace di far sorgere nel tessuto meridionale, una sana economia, un popolo di fabbriche affollate? Non scherziamo. Tutto è andato, in ogni modo, com'era prevedibile. Sono un po' accademici i dibattiti, ora, su chi abbia vinto e chi

abbia perso. Se abbia vinto Cofferati, che aveva capito da tempo dove si andava a parare e aveva predisposto le sue mosse o se abbiano vinto Pezzotta e Angeletti che hanno tentato tenacemente di snidare l'avversario al tavolo della trattativa. Oppure se la palma vada ad Antonio D'Amato che ha fatto prevalere le ragioni del matrimonio parmense tra Confindustria e governo, la linea dura senza paura. E' presto per stilare classifiche e poi, diciamo la verità, la battaglia è ancora tutta da giocare. Vincerà chi avrà più cartucce e più ragioni. Quel che è certo è che il governo mette sul tappeto un bene prezioso e rischia di vederlo consumare, rischia di perderlo. E' il suo blocco sociale, al Nord e al Sud. Questo spiega, del resto, i mal di pancia emersi in queste settimane in ampi settori della maggioranza, tra ex democristiani, Alleanza Nazionale, leghisti. Da Buttiglio-

ne, a Bossi, a Fini. Hanno capito di avere alle spalle un elettorato in apprensione. Un fiato caldo sul collo. Non è detto che nel dibattito parlamentare che non si annuncia certo all'insegna del «vogliamoci bene», queste preoccupazioni non riemergano, non si rifacciano sentire. La squadretta più esposta è quella della Lega. Hanno fatto fare ad Umberto Bossi e ai suoi uomini il lavoro sporco sui due temi più ostici, il lavoro e la giustizia. Li hanno usati come scudieri, incuranti dei loro lamenti, sapendo che sono prigionieri della reggia dorata d'Arcore. Non possono più minacciare, non possono più liberarsi, improvvisare ribaltoni. Non è più come nel 1994: la maggioranza oggi si sente forte e boriosa. Non è però facile per nessuno - nemmeno per il più eminente Capo di governo - governare con le armi della democrazia, mandando all'aria la coesione sociale, trasfor-

mando il Paese in una polveriera, inaunderando il ritorno alla conflittualità permanente.

L'Italia non è l'Inghilterra. I milioni d'iscritti alle Confederazioni sindacali italiane (ma anche all'Ugl di destra) non sono come i minatori inglesi. Raccogliono consensi e simpatie diffuse, perché man mano meglio si comprende che trattasi di una battaglia per la libertà. Una gran parte di questi iscritti sindacali ha votato non per l'Ulivo, ma, appunto, per la casa della Libertà, come hanno stabilito insigni ricerche.

Ora nelle mie grandi valli del Nord, la Val Brembana, la Val Seriana, la Val Sabbia, la Val Trompia, la Valle Camonica, stanno meditando. Non potranno non essere in piazza anche loro, così come quelli delle predestinate regioni meridionali, padri e figli, terroni e polentoni. Sarà davvero difficile far finta di niente.